L'ha illustrato ieri sera in consiglio il sindaco Petroselli

Casa: ecco il progetto del Comune

Ma da solo non può bastare - « E' una proposta non solo alla città ma anche al parlamento e al governo » - Sessantamila domande per un alloggio popolare - Ottomila nuove stanze l'anno

Parere favorevole del Campidoglio per il quarto palazzo di Giustizia

	Stanze	Aule	Magistrati	Pers. aus.	Totale
PALAZZO GIUSTIZIA PIAZZA CAVOUR:					
Cassazione			347	363	710
Procura Generale			64	51	115
Totali	320	11	411	414	825
I PALAZZO P.LE CLODIO:					
Corte Appello Civile			59	104	163
Pretura Civile			102	277	379
Totali	161	17	161	381	542
II PAL. P.LE CLODIO:					
Corte Appello Penale			54	71	125
Pretura Penale			53	147	200
Totali	158	13	107	218	325
III PAL. P.LE CLODIO:					
Proc. Gen. Corte App.			20	50	70
Tribunale Penale			99	187	286
Procura Repubblica			53	169	222
Totali	276	13	172	406	578
CASERMA « N. SAURO »					
Tribunale civile	210	7	159	301	460
TOTALE GENERALE	1.125	61	1.010	1.720	2.730

La giunta comunale ha espresso un orientamento favorevole — per quanto le compete — alla costruzione (nella volumetria ridotta proposta dal ministero) del quarto edificio del palazzo di giustizia a piazzale Clodio. La richiesta era partita dal ministero per fronteggiare la paurosa carenza di spazi e di uffici (causa di incredibili ritardi) per gli operatori della giustizia. La giunta comunale quindi si è orientata per il sì alla costruzione di un quarto edificio per avviare a soluzione un problema annoso

La situazione infatti è arrivata ormai al limite di guardia, con pretori costretti ad usare l'armadio come « camera di consiglio » o addirittura sistemati nei locali dove prima c'erano i gabinetti, spostati chissà dove.

Nel grafico che pubblichiamo sono riportate le cifre della « crisi degli uffici giudiziari » Da sole possono anche dire poco, ma in effetti sono i dati di una situazione diventata insostenibile.

Sessantamila domande consegnate all'Istituto per le case popolari, oltre 3.000 famiglie costrette a vivere nei borghetti, 1.250 occupazioni — consolidate nel tempo — di abitazioni private, tremila alloggi circa da ristrutturare o riassestare. E soprattutto lo « spettro » degli sfratti esecutivi che si avvicina: sono già 5.632 e diventeranno quasi quindicimila entro il 1980 (un quarto del totale nazionale). Questi i dati — ridotti all'osso — del drammatico problema della casa a Roma che ieri il sindaco, Luigi Petroselli, ha messo al centro di una ampia relazione nel corso della seduta del consiglio comunale.

E' ancora possibile governare questa situazione di vero e proprio allarme, rispondendo al diritto della gente di avere una casa e cercando di costruire una città a misura umana, che non sia un caotico agglomerato? Forse siamo ancora in tempo — amministratori, forze politiche e sociali, movimento democratico — se si agirà in maniera tempestiva ed efficace. Perciò il progetto-casa elaborato dal Comune di Roma si rivolge, non solo alla cittadinanza e alle organizzazioni di categoria interessate, ma in primo luogo al parlamento e alle responsabilità del governo. Le linee di intervento illustrate dal sindaco Petroselli vanno in due direzioni: il patrimonio attualmente esistente (centro storico e borgate) e un diverso quadro di riferimento per la costruzione dei nuovi quartieri.

L'ostacolo più grosso — per quanto riguarda il piano di riqualificazione — sta nelle lottizzazioni abusive (350.000 vani fuorilegge costruiti dal '62 a oggi) e nelle difficili condizioni di abitabilità delle borgate (pure di recente perimetrate), per la carenza dei servizi essenziali come acqua, fogne, verde attrezzato. Su questo fronte saranno aperti, entro il mese di gennaio, quaranta cantieri per un investimento globale di 90 miliardi di lire e altri 41 miliardi saranno spesi per opere di recupero del patrimonio collocato nel centro storico.

Tor Bella Monaca, Castel Giubileo e Decima: qui il progetto messo a punto in Campidoglio prevede l'insediamento dei nuovi quartieri. Per settanta mila abitanti si costruiranno contemporaneamente gli alloggi e le infrastrutture, i servizi sociali. Un ruolo decisivo per un simile programma di « governo » del problema della casa l'avrà di intesa raggiunta il 5 dicembre « per la salvaguardia e lo sviluppo dei livelli produttivi e occupazionali nell'industria edilizia

Sottoscritto dalla giunta capitolina, dalla federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL, dai lavoratori delle costruzioni, dall'associazione degli imprenditori e dalle cooperative l'accordo contiene un lungo elenco di impegni per il biennio 1980-81. Vediamo il documento nel dettaglio: costruzione di ottanta mila stanze all'anno (di cui il 70 per cento nei piani di zona per l'edilizia economica e popolare), appalti per le opere pubbliche per circa 500 miliardi entro la fine del prossimo anno, realizzazione di aree attrezzate ed esproprio di cento ettari di aree destinate a insediamenti industriali.

Un disegno, dunque, per il quale occorre il completamento dei lavori della grande viabilità nella zona Est di Roma da parte dell'ANAS e il piano delle ferrovie urbane. Sono alcuni degli aspetti che coinvolgono i rapporti tra l'ente locale e il governo. Le proposte avanzate ieri sera dal sindaco di Roma sono, in proposito, chiare e ribadiscono la necessità di fornire strumenti adeguati per il coordinamento dei diversi interventi e il controllo del rispetto delle leggi. Petroselli ha, infatti, chiesto: la modifica dei provvedimenti d'emergenza, una legge nazionale contro le lottizzazioni abusive, la legge regionale per la sanatoria dell'abusivismo residenziale (il commissario di governo deve ancora approvarla) e la revisione della legge 10/77 che ha dimostrato la scarsa praticabilità di alcune sue norme.

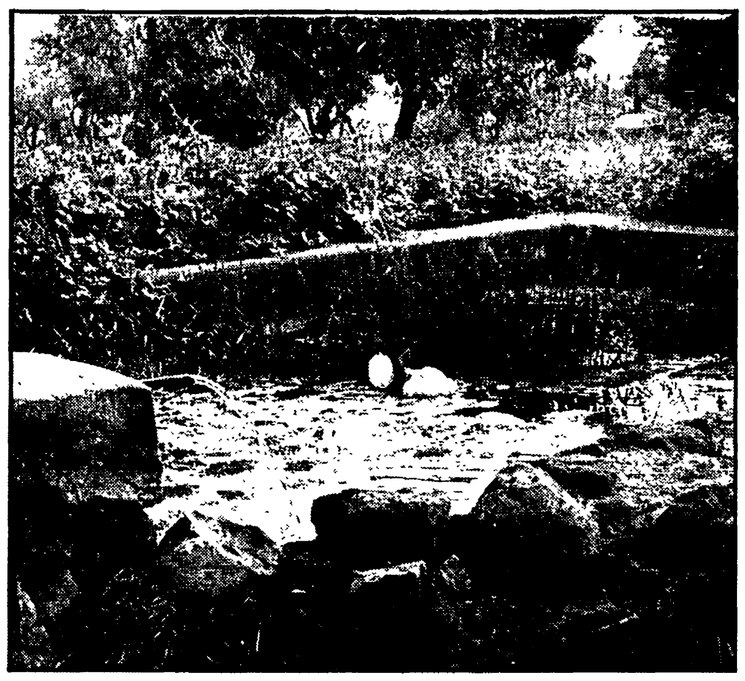
« Un tale progetto — ha sostenuto il sindaco di Roma — ha bisogno di un impegno, anche sul piano finanziario, da parte del governo e la collaborazione attiva di tutte le forze sociali e produttive della città ».

A conclusione, poi, il sindaco ha annunciato per il 3 e 4 gennaio la conferenza sui problemi del traffico nella capitale e la convocazione della II conferenza sull'urbanistica.

Cinque rinviati a giudizio per il disastro ecologico di Nemi

In fin dei conti è solo un lago, può anche morire

Sotto accusa Ennio Palmitessa, un altro sindaco dc, due medici e un sovrintendente - Se condannati dovranno «pagare i danni»



Uno scorcio della campagna intorno al lago di Nemi

Immaginate una cangiura: da una parte quelli che ordiscono nell'ombra o, quantomeno, sanno tutto e si tappano occhi e orecchi; dall'altra la vittima designata, designata a morire lentamente, per avvelenamento. Immaginate che alla fine, dopo atroci sofferenze, la vittima muoia davvero e la tragedia si compia. Immaginate che i congiurati siano due sindaci democristiani, due medici provinciali e un sovrintendente regionale ai monumenti e che la vittima sia un lago, il lago di Nemi. Ma a questo punto non serve più immaginare, basta leggere le collezioni dei giornali per capire che quella tragedia è accaduta davvero. Con una variante: qualcuno, un magistrato, ha voluto vederci chiaro in tutta la vicenda, anzi ha creduto di aver già capito tante cose visto che ha rinviato cinque persone a giudizio indicandole come responsabili della morte biologica del lago di Nemi.

Il magistrato in questo caso è un magistrato amministativo, il procuratore generale della Corte dei conti e se i cinque incriminati saranno condannati dovranno — primo caso in Italia — risarcire lo Stato per i danni arrecati al patrimonio ambientale.

Ma chi sono i responsabili (per ora presunti) dell'uccisione del lago di Nemi? Vediamo: il primo è Ennio Palmitessa, dc, ex sindaco di Nemi e poi sovrintendente dell'Opera nonché deputato al parlamento. Fu lui che ne' 1960 (appunto quale sindaco) rilasciò la licenza per la costruzione della casa di cura Villa Delle Querce i cui liquami — è stato ampiamente provato — sono stati la massima fonte di inquinamento del lago.

Dopo Palmitessa viene l'altro sindaco democristiano di Nemi Vinicio Fondi. Diffidò tre volte la clinica a costruire fosse biologiche e depuratori ma — questa è l'accusa — non fece il passo decisivo che invece gli competeva ordinare l'esecuzione di quei lavori o, in caso che questi non fossero cominciati (come avvenne), chiudere la clinica.

Il terzo imputato è il medico provinciale Gaetano del Vecchio. Dal 1968 (anno in cui l'ufficiale sanitario di Nemi lanciò il primo grido di allarme) al 1971 (quando lasciò la carica) non fece nulla, secondo il magistrato, per evitare la catastrofe.

Il successore di Del Vecchio, Gaetano Di Stefano — quarto imputato — non fu da meno. Diffidò la casa di cura a costruire il depuratore ma poi, pur sapendo che questo non era stato costruito, autorizzò l'aumento dei posti letto da 250 a 700. Non c'è che dire.

Ultimo dei citati in giudizio, l'ingegner Giovanni Di Geso, sovrintendente ai monumenti del Lazio. La sua colpa fu quella di non aver ordinato la demolizione della parte abusiva della Villa delle Querce, di quella parte cioè che era stata edificata su terreno sottoposto a vincolo paesaggistico. Già, perché questa non è solo storia di irresponsabili inquinamenti, ma anche di abusi edilizi. come spesso accade.

Nei confronti dei cinque personaggi i giudici della Procura generale della Corte dei conti sono durissimi. Di Palmitessa dice: « Fu completamente inerte di fronte al precipitare degli avvenimenti dimostrando, finché non lasciò la carica (nel 197), la più completa insensibilità ed il più marcato disinteresse per la cura degli interessi pubblici a lui affidati ». Più chiari di così...

Per Del Vecchio si parla di « comportamento gravemente censurabile sotto il profilo della responsabilità amministrativa ». Per gli altri i giudizi sono ugualmente duri, fuori di ogni metafora o formalismo.

Una storia tutta italiana si dirà, una storia soprattutto democristiana, una storia le cui conseguenze saremo noi, tutti noi a pagare, anzi le stiamo già pagando. E forse di questa storia quel che è più scandaloso sono proprio i tempi. Per più di quindici anni, malgrado denunce, articoli sui giornali, allarmi lanciati da associazioni, ecc., tutto è andato tranquillamente avanti, come se niente fosse. Finendo direttamente nell'acqua, gli scarichi di Nemi ma soprattutto quelli della casa di cura, hanno ridotto lentamente a zero la capacità del lago di autodepurarsi e così lo Specchio di Diana, una volta azzurro si è trasformato in un acquitrino melmoso, e grigio, morto.

Certo qualcosa, adesso si può fare, ma si tratterà comunque di lavori costosissimi che non potranno comunque prescindere da un completo ricambio delle acque.

Proprio nel luglio scorso la Provincia e l'Università hanno firmato una convenzione: la prima darà i soldi, la seconda, le capacità di ricerca per arrivare ad un piano di recupero del lago, un piano che tenga conto di tutti i fattori ambientali e geologici. Dopo una volta finito lo studio si comincerà con i lavori veri e propri. Forse si riuscirà veramente a tornare indietro, ma quanto tempo e quanti soldi ci saranno voluti?

Forse (sempre che la procedura avviata dalla corte dei conti non incontri qualche intoppo imprevisto) tra qualche mese sapremo chi ringraziare.

Conferenza-dibattito degli operatori sanitari del Policlinico Umberto

La siringa può uccidere anche in ospedale

I medici denunciano una situazione di sovraffollamento che impedisce cure adeguate per i tossicodipendenti - Il problema dello smercio di droga proveniente dall'esterno - Cosa dicono i ricoverati che vogliono uscire dal «tunnel»

« No alla siringa che uccide: le condizioni in cui ci troviamo a operare comportano proprio questo rischio. Così non curiamo loro, danneggiamo gli altri malati e ci esponiamo a denunce penali per « omissione di atti d'ufficio o omissione di soccorso (e il riferimento allude chiaramente a una recente sentenza della pretura di Roma) ». I medici e il personale sanitario del Policlinico Umberto I hanno tenuto ieri una affollata e vivacissima conferenza-stampa per dire queste e altre cose, alla presenza e con la partecipazione anche « loro », dei tossicodipendenti ricoverati. Non è la prima presa di posizione su questo tema. Ai primi di novembre medici e personale paramedico del S. Camillo denunciarono il clima insostenibile di quell'ospedale, in seguito a episodi di violenza che si erano verificati. Siamo in una saletta del VII padiglione che insieme con il VI e il V accoglie attualmente tutti i tossicomani del Policlinico (in media 7-8 drogati su cinquanta degenti); qui medici, infermieri e malati convivono in un ambiente da girone dantesco. In un'unica camerata con 36 letti sono ammassati malati comuni (per lo più anziani) e tossicodipendenti.

« Impotenza e violenza », denunciano i medici aderenti all'ANAAO. « Abbiamo le mani legate, dobbiamo ricoverarli sempre e comunque, qualunque sia la motivazione che li spinge a venire qui (ed è sempre e comunque l'espressione di un bisogno che, se non viene soddisfatto « fa star male », n..r.); gli accertamenti sul loro conto possono essere di carattere clinico, non possiamo eseguire analisi se gli interessati si oppongono, non siamo in grado di garantire una sorveglianza adeguata quando scoppiano risse (e sono frequentissime) o tentativi di suicidio; non abbiamo assistenti psico-sociologici. E allora? La nostra opera consiste soltanto nel somministrare metadone in dosi « scalari » per prevenire crisi di astinenza e (nel migliore dei casi) parlare. Con loro, con la ragazza, con i parenti, ma tutto è affidato alla buona volontà del singolo. E l'eventuale recupero diurno, viene puntualmente annullato di notte ».

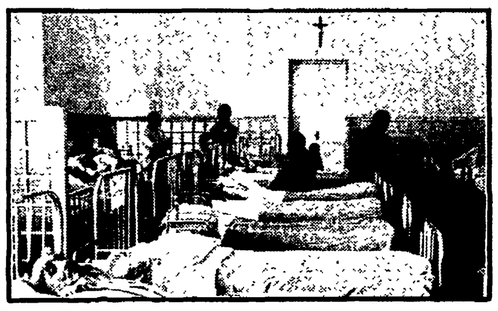
La notte, infatti, pare che si svolga il traffico vero e proprio. Arrivano gli spacciatori dall'esterno (come si controlla il flusso di gente che percorre un ospedale così grande?), vendono la « roba » e « come si fa a resistere? ». « Io sono come un bambino di quattro anni, non ce la faccio » — dice un ricoverato. « Sono dei disgraziati, maledetti — incalza un altro — perché spingono i più deboli di noi a rubare anche alla propria madre; approfittano dello stato di effettiva "disponibilità" che presenta chi è in cura disintossicante ». « Farsi » (secondo l'espressione gergale) è lo scopo principale della giornata qui dentro: si attende l'ora del metadone con ansia, e l'angoscia viene amplificata, riprodotta e ritrasmessa gli altri.

« Sono in troppi — dice il primario di un padiglione — la vivibilità del reparto è possibile se si ospitano due drogati, ma quando si creano gruppi numerosi che si spalleggiano, si proteggono e si bucano tra loro, si ripropone un ghetto dentro l'istituzione, una ragnatela di omertà e diffidenza, una spirale di violenza che nessuna « cura » può spezzare. Perché anche le cliniche universitarie non si assumono questa responsabilità? Per ragioni di ricerca e didattiche, ci si obietta. La verità è che questa «gatta da pelare» loro non la vogliono; così i tossicodipendenti si concentrano solo in alcune corsie, o in alcuni ospedali ».

Non è dunque al « ricovero obbligatorio » che si oppongono medici e personale, ma chiedono una maggiore razionalizzazione, vogliono che le strutture a disposizione di questo particolare tipo di malati siano di più e maggiormente attrezzate, chiedono un'assistenza di tipo psico-sociologico e il funzionamento di ambulatori « diurni » che raccolgano i casi meno urgenti.

Qualcuno agita l'ipotesi di richiedere la presenza della polizia nel reparto; altri la vogliono fuori, « per individuare gli spacciatori notturni ». « La polizia no — insorgono i tossicodipendenti — violenza porta violenza e gli agenti ci insultano, ci disprezzano, ci respingono. Piuttosto legalizzate l'eroina, impedite che la strage continui.

Coloro che dichiarano di volersi disintossicare davvero invece chiedono più sorveglianza, più repressione, al limite. « Sono gli stessi ricoverati qui dentro che ci negano la possibilità di uscire dal tunnel: alcuni simulano l'astinenza per "riempirsi di roba" con minor spesa, rubano a noi, agli infermieri e ai parenti per procurarsi il denaro necessario per comprare l'eroina che viene da fuori. Ci ricattano, ci pestano, se rifiutiamo complicità e silenzio.



« Ma lo sai che arrivano a strappare la fede ai vecchietti in coma? Lo sai che abbiamo paura di girare per i corridoi quando si disubbidisce al codice imposto di sopraffazione e violenza? ». Sono questi gli sfoghi di chi sente pesare su di sé una condizione senza via d'uscita e senza speranze, oppure sono denunce di una situazione reale? Se quest'ultima ipotesi fosse vera, si rischierebbe di veder riprodotta all'interno dell'istituzione preposta al recupero, qual è l'ospedale, lo stesso clima di sopraffazione e di violenza, e soprattutto le stesse leggi spietate, che dominano la società esterna e che fa dei drogati degli emarginati e delle vittime inermi del mercato dell'eroina. E allora non si può più attribuire la causa di tutto al sovraffollamento.

Anna Morelli

Tre storie di braccianti (tra Genazzano e Colonna): tre esempi di come si vive e si lavora sui campi

A pochi km. da Roma c'è un padrone «cattivo»...

Ogni racconto ha un protagonista, Scarabotti, l'agrario più potente della zona - «Prima ci ha sfruttate, poi ci ha cacciate via» - Quarantadue donne, dopo sei mesi, sono state reintegrate nel loro posto per decisione del pretore Nell'azienda ci sono 40 ettari di terra abbandonati

Stamattina tutti i braccianti del Lazio saranno a Roma, per chiedere al governo impegni concreti su tariffe, fisco e pensioni. Un corteo partirà alle 9 da piazza Esedra e raggiungerà il Ministero del Lavoro in via Flavia. Una delegazione chiederà di essere ricevuta dal ministro e s'incontrerà poi con i gruppi parlamentari dei partiti democratici.

Al centro della manifestazione, i temi della vertenza aperta dalla Federazione unitaria nei confronti del governo. Ma non solo. I braccianti vengono a Roma anche per imporre al governo scelte razionali sull'agricoltura, impegni precisi per cambiare il rapporto di lavoro, spesso antiquato, che vige sui campi, per combattere lo sfruttamento,

Tra Genazzano e Colonna, a due passi da Roma, se dici terra, dici Scarabotti, uno degli agrari più « potenti » della zona. Il padrone per eccellenza, insomma. In ogni storia, buona o cattiva, che i braccianti raccontano, c'è dentro sempre il suo nome, le sue « gesta ». Raccontiamo tre episodi di quelli che fanno capire come si vive nelle campagne a pochi chilometri da Roma.

* * *

A Genazzano (patria del buon vino) la ditta Scarabotti & C. possiede 120 ettari di terra. Una parte sono coltivati a uva da vino, un'altra a piantagioni, la rimanente è completamente abbandonata (40 ettari). E' noto che, quando il ritmo delle lavorazioni deve aumentare (per la potatura e la raccolta), si assumono i cosiddetti lavoratori stagionali, che rimangono sui campi solo per cinquanta sessanta giornate l'anno. Quasi sempre sono donne. L'ultima volta erano in quarantadue, chiamate per la legatura della vite. Il padrone ha voluto fare il duro, ne ha licenziate quindici, ma gli è andata male. Alla fine, dopo una lotta durata mesi e mesi, sono state tutte reintegrate nel posto di lavoro, a tempo indeterminato.

Ma sentiamo cosa dicono le donne. « Il succo della vicenda — comincia Maria Luciana — è questo: Scarabotti ci ha fatto lavorare fino a quando gli ha fatto comodo, poi ha cercato di scaricarci. Così 15 le ha rimandate a casa. Ma non gli è andata bene. Sapevamo che c'era il lavoro e volevamo andare sui campi. Insomma, per farla breve, il padrone è andato al collocamento e ci ha licenziate a tutte e quarantadue. Ma non abbiamo mollato, siamo tornate ai nostri posti. Niente, ci ha cacciate via sotto la minaccia della denuncia per occupazione abusiva. E lo sai che ha fatto? Ci ha mandato gli uomini a legare le viti. Noi ormai scottavamo, davamo fastidio, non gli stavamo simpatiche. Da qui a fare la vertenza il passo è stato breve ». Ognuna di loro vuole dire la sua, vuole raccontare la sua storia e, a tratti, nella piccola sala della Federbraccianti, rimbombano decine di voci. « Te lo spiego io come è finita — racconta, urlando, Francesca —. Siamo andati in tribunale e il pretore ha dato ragione a noi. Ai primi di novembre ha ordinato al padrone di riprenderci. Adesso, e questa è la vera vittoria, Scarabotti, ogni volta che ha bisogno di altri lavoratori, deve chiamare noi, se no sono guai ».

S'intrecciano altri episodi. « Se ti senti male — dice un'altra — mica gli frega niente a lui, cerca in ogni modo di evitare complicazioni. E se fai qualche critica sull'organizzazione del lavoro, lo sai che ti risponde? Questa è la terra, dice, è mia, e quella è la strada per andarsene. Questo è Scarabotti ». « Lo sai — aggiunge Angela — io ho cercato di dirgli che non mi aveva segnato due giornate. Mi ha risposto così: fattele segnare da Federico (il pretore, ndr) ». « Ma poi — continua — noi donne siamo le più sfruttate. Io mi alzo alle quattro di mattina. E sì, devo preparare il pranzo a mio marito che esce alle cinque e viene a Roma, e lasciarlo già pronto anche ai bambini. Ecco, poi torni la sera alle sei, dai una sistemata alla casa, prepari la cena, mangi e te ne vai a letto. E dopo 'sto tran-tran, c'è pure il padrone sulla terra che cerca di fregarti. E poi c'è chi dice che le donne sono le più combattive. Mica ci vuole tanto a capire il perché... ».

L'azienda Scarabotti si raggiunge per una strada, in terra battuta, costeggiata da lunghe file di viti. Appena arrivati hai subito davanti quei 40 ettari abbandonati, che il padrone non ha alcun interesse a mettere a coltura. E' il primo segno. Gli altri stanno dentro i racconti dei lavoratori. « Anche noi — dice Francesco Bono, salariato fisso — ne abbiamo fatte di battaglie. Prima, questi padroni e non solo Scarabotti, anche Giorgi, Valente facevano di tutto per dividersi i lavoratori, per non averne più di cinque, così il sindacato era fatto fuori subito. Lo sai che nel '75 abbiamo scioperato per 94 giorni? E lo sai che due anni fa siamo stati per quattro mesi senza stipendio? ». Su quella terra lavorano otto braccianti fissi, centinaia ne passano in tutto l'anno nei periodi « caldi ». Ma ci sono 40 ettari buttati là: che farne? « Noi — dice un altro — glielo abbiamo detto chiaro e tondo: bisogna coltivarli. Tu pensa che, se fossero coltivati a vite, significherebbero altre 2.500 giornate lavorative, cioè 50 giorni di lavoro per altri 50 braccianti. Non è poco. Ma sai al padrone che cosa gli interessa dei disoccupati? ». Qui, da Scarabotti di Genazzano, il « caporalato » non c'è, nemmeno l'ombra, è tutto regolare. « Certo — dice Francesco Bono —. E se questo è stato possibile è perché tra noi e i lavoratori stagionali c'è stata sempre una forte unità.

A Colonna, però, il « caporale » la fa ancora da padrone. E' lui che controlla il mercato del lavoro, che decide chi va sui campi e chi resta a casa. I braccianti arrivano da Palestrina, da Cave, da San Cesareo. Lavorano per otto ore al giorno in cambio di ottomila lire. « Guarda che è una cosa massacrante — dice una donna —. Sembriamo i dannati della terra, senza diritti, sfruttati come schiavi. Eppure è difficile spezzare il ricatto. Basta poco per esser fatti fuori e alla fine non lavori più nemmeno se casca il mondo. Bisogna tenerselo caro il caporale. E' lui che ti permette di campare ». Una vita faticosa, passata tra il viaggio su vecchie corriere scassate, le otto ore sulla terra e il ricatto quotidiano del « datore di lavoro ». Il maggior cliente dei « caporali » di Colonna è sempre lui, Scarabotti. Ci vive, sullo sfruttamento, in ogni maniera. Adesso, però, tra i lavoratori c'è fermento, cominciano le lotte, passano di meno le minacce. Chissà, l'esempio delle donne di Genazzano potrebbe avere seguito.

Pietro Spataro

Il marciapiede che cammina...

Tempo di Natale, tempo di favole; dalla bacchetta magica del Comune e dell'Acotral e sotto la spinta dei commercianti è comparso (più esattamente è scomparso essendo sotterraneo) il « tappeto volante » per il moderno Aladino metropolitano. Da lunedì acquisti più tranquilli e parcheggio facile nel centro fra Villa Borghese e piazza di Spagna. Un percorso complessivo di quattrocento metri di cui quasi la metà su nastro trasportatore di una « voragine attrezzata » con negozi, luci chiare, silenzio, una banca e un parcheggio sotterraneo a pagamento secondo il tempo e la cilindrata. I maggiori estimatori sono i bambini a cui sembra un gioco di fantascienza e gli anziani: « E pensare che ai nostri tempi sembrava una gran novità la scala mobile! ». NELLA FOTO: il « tappeto rollante » sotterraneo

« Quale cronista degli anni ottanta? »

Organizzato dal sindacato cronisti romani, e con il patrocinio della Regione Lazio, lunedì 17 dicembre, con inizio alle ore 9,30, si terrà, nella sala del centro dibattiti della Federazione nazionale della Stampa italiana (Corso Vittorio, 349) un convegno sul tema « Quale il cronista degli anni ottanta? ». L'incontro sarà introdotto dal presidente del sindacato cronisti, Vittorio Ragusa, e dal presidente della giunta regionale del Lazio, Giulio Santarelli. Seguirà la relazione che, a nome del consiglio direttivo del sindacato cronisti, sarà presentata dal consigliere segretario del sindacato, Stefano Clerici. Quindi si aprirà il dibattito.

Oltre a tutti i cronisti della capitale, sono stati invitati al convegno i direttori dei giornali, i dirigenti dell'Ordine Nazionale e interregionale dei giornalisti, della FINSI e dell'Associazione romana della stampa, della FINSI e dell'Associazione nonchè personalità del mondo politico e giudiziario. Sarà anche presente il presidente dell'Unione nazionale cronisti italiani, Piero Passetti.